

Michel Tremblay
Il cuore a nudo



Playground



Opera realizzata con il contributo
del Canada Council for the Arts

Titolo originale: *Le coeur découvert*

© Leméac Éditeur, inc, 1986
Italian edition licensed through Nabu International
Literary Agency
© Playground 2013

Traduzione di Federica Di Lella e Lorenza Di Lella

Playground Libri Srl
Viale Gorizia, 19
00198 Roma

www.playgroundlibri.it

Graphic designer: Federico Borghi

ISBN: 978-88-89113-76-9

Il cuore a nudo

Michel Tremblay

Traduzione di Federica Di Lella e Lorenza Di Lella

PLAYGROUND

*A Jonathan, nella speranza che un giorno possa capire
l'importanza che ha avuto nella mia vita.*

*Ringrazio vivamente Paquerette Villeneuve e Jacques Godbout
per i loro illuminanti consigli.*

Ho sempre odiato i bar. I localini simpatici che la sera si riempiono di habitué stufo di rivedere ogni giorno le stesse facce esasperanti chine su un boccale di birra tiepida o pronte a voltarsi verso l'ingresso, trepidanti di speranza tutte le volte che all'orizzonte si profila la sagoma di un nuovo cliente, e anche le grandi discoteche alla moda, di solito invase da una musica assordante e frequentate dalla gioventù più trendy, una folla di manichini infiocchettati che si comportano come se stessero perennemente sotto i riflettori e che in realtà il più delle volte sono dei perfetti coglioni. Una sera di sconforto un tipo con cui avevo tentato di imbastire uno straccio di conversazione mi ha detto: «Se sei venuto qua per parlare, resterai deluso. Non si sente niente.»

Quindi ho due possibilità: o riascoltare per l'ennesima volta dei dialoghi che potrei recitare a memoria, di cui conosco ogni battuta, ogni minima variante, oppure guardare dei bei corpi tirati a lucido che si contorcono specchiandosi negli occhi pieni di ammirazione degli altri ballerini o in quelli della gente seduta a bere intorno alla pista.

Non è l'amarezza di un uomo di trentanove anni che si rende conto di invecchiare o di essere diventato meno desiderabile, meno attraente, non è quello, è che proprio non mi sono mai andati a genio i bar, nemmeno quando anch'io facevo di tutto per piacere.

E dire che li ho frequentati parecchio. All'inizio degli anni

Sessanta era tutt'altro che facile abbordare qualcuno nelle strade di Montréal. E così, mio malgrado, ho conosciuto l'epoca d'oro dell'Hawaiian Lounge, la nascita del PJ, gli anni gloriosi del Tau-reau d'Or. Non posso dire di non essermi divertito, sarebbe una bugia, ma ho sempre avuto delle riserve, ho sempre considerato con una certa freddezza quelle lunghe serate passate a guardare la Monroe o Belinda Lee che davano spettacolo, mentre con la coda dell'occhio tenevo sotto controllo chi arrivava, chi se ne andava, chi rimorchiava chi e come.

Oggi la strada è diventata il posto ideale per conoscersi. Il più accessibile. I corpi sono lì, in bella mostra, mezzi nudi anche in pieno inverno. Regnano sovrani giorno e notte in rue Sainte-Catherine e in rue Saint-Denis, mai troppo allegri, anzi: rimorchiare è diventata un'occupazione serissima a cui bisogna dedicarsi con le sopracciglia aggrottate e la fronte corruciata. Ora che gli atteggiamenti da maschio vanno di nuovo per la maggiore, basta vestirsi da operaio ed esibire maniere vagamente volgari perché tutti si girino a guardare anche uno come me, che non può certo dirsi bello. Allora ne approfitto. Però il professore di francese, che sono e che resto, guarda con aria beffarda quel travestimento un po' ridicolo: con i jeans troppo stretti, la camicia sbottonata, i sandali scalcagnati, non sembro nemmeno io, ma una comparsa in una strada in cui tutti recitano una parte che non è la loro. È una specie di pantomima collettiva, messa in scena da una comunità che è sempre stata attratta dagli specchi deformanti e dai miraggi dell'immaginazione.

Ma in quell'agosto umido, stagnante, che si appiccicava alla pelle e ti prosciugava ogni energia, la strada era diventata impraticabile. Avevo troppo caldo per passeggiare e cercavo un ambiente climatizzato in cui rifugiarmi, soprattutto la sera tardi, quando avrei fatto bene ad andarmene a dormire e invece rabbrivivo al solo pensiero di mettermi a letto. Io dormo con la finestra aperta

sia d'estate che d'inverno e accolgo sempre con una lieve insofferenza l'arrivo dell'estate a Montréal. Quelle notti passate a rigirarmi nel letto, a scalfare via le lenzuola, a rivoltare continuamente il cuscino sono la cosa più stancante che si possa immaginare.

Allora ho ripreso a frequentare il Paradise, sempre uguale perché immutabile, ma ogni volta lo sconforto mi assaliva un po' prima, e così ho cominciato a prendere informazioni sui nuovi locali «in» di Montréal, specificando di voler evitare le discoteche troppo «giovani». I barman del Paradise mi hanno parlato di un posto all'apparenza simpatico, in cui da qualche mese si riversavano in massa gli studenti universitari che come me volevano evitare il frastuono e la confusione delle folli notti di Montréal.

Sono andato in rue Saint-Laurent, subito sopra rue Prince-Arthur, un quartiere che frequento poco e in cui non mi aspettavo di trovare un bar gay.

Come la maggior parte dei locali che aprono all'improvviso, per poi chiudere altrettanto rapidamente, La Cachee aveva un aspetto del tutto insignificante: pareti dipinte di nero su cui si intravedevano dei poster pseudoerotici che non sarebbero riusciti a eccitare nemmeno il più represso dei frustrati tanto erano rozzi e malfatti, un'illuminazione che avrebbe voluto essere discreta, ma che in pratica era inesistente, un arredamento approssimativo e un personale dall'aria impacciata. La musica, troppo forte per i miei gusti ma almeno ben scelta, era diffusa da un eccellente impianto audio nuovo di zecca, che doveva essere costato una fortuna e che era destinato a servire solo per il breve periodo in cui il locale avrebbe attratto clienti. Quella discoteca insomma mancava di personalità, ma aveva un grande vantaggio: non faceva caldo e non si gelava.

Ho ordinato una birra a un ragazzo che passava fra i clienti sapientemente svestito e sono andato a sedermi al bancone da dove avevo una visuale quasi completa su quel grande ambiente

rettangolare che probabilmente fino a non molto tempo prima era stato usato come sala prove o deposito merci.

Due particolari mi hanno colpito subito: l'assenza di travestiti e la presenza di un certo numero di ragazze che sembravano divertirsi parecchio. Ero contento dell'una e dell'altra cosa. Spesso i travestiti riescono a rovinare un locale carino nel giro di pochissimo tempo, e i bar gay in cui sono ammesse le donne hanno sempre avuto la mia simpatia. I ghetti mi spaventano; preferisco la mescolanza di persone, anche molto diverse fra loro, ai gruppi troppo omogenei da cui è bandita ogni varietà e che spesso finiscono per assomigliare a delle sette.

Mi avevano avvertito che La Cachee era frequentato da studenti universitari, ma non mi avevano detto che non ci andava nessun altro... Dopo poco mi sono reso conto di essere il più vecchio e che tutti mi guardavano con un sorrisetto beffardo, con l'aria di dire: «Hai sbagliato posto, eh, paparino? E ora non sai che pesci pigliare...» E, in effetti, non si può dire che mi sentissi a mio agio. A un certo punto mi sono addirittura sorpreso a guardarmi intorno timoroso, pensando che fra quei giovani pieni di energia da cui mi sentivo osservato potesse esserci un mio alunno. Solo paranoie da professore che non vuole mischiare il lavoro con la vita privata? Può darsi. In ogni caso in giro non vedevo facce note.

Accanto a me, accasciati sugli sgabelli del bar al punto che ho dovuto fare uno sforzo per non dirgli che così rischiavano di farsi venire la scoliosi (di nuovo il professore), due ragazzi, visibilmente spaventati, parlavano dell'AIDS. Riportavano disordinatamente notizie prese dai giornali, dalla televisione, discorsi fatti da loro stessi o da altri, articoli di note riviste americane, parlavano delle madri che sapevano tutto di loro e che non si davano pace, dei padri che non sapevano ancora niente e che vedevano quella

malattia come un «castigo divino...» Nelle loro voci avvertivo una paura vera, un senso di terrore, di quelli agghiaccianti, che ti lasciano paralizzato. Uno dei due sosteneva di non scopare più da diverse settimane, di essere ossessionato dalla voglia di fare l'amore, e di essere visitato dai sogni più erotici di tutta la sua vita. L'altro raccontava di essere andato a vedere dei film porno al Cinéma du Village per ricordarsi dell'epoca felice in cui tutto era permesso e in cui gli unici pericoli erano l'innocua gonorrea e la fastidiosa sifilide.

Io, quando ho avuto la prima malattia venerea, sono quasi morto dalla vergogna, poi, dopo aver visto l'espressione beffarda del medico, che sembrava dire «piccolo maiale, ma guarda un po', così giovane e va già con le donne», ho deciso di affidarmi alla sorte, senza pensarci troppo, altrimenti mi si prospettava davanti una vita di terrore e di angoscia. Ho avuto i miei bravi problemi venerei, ma niente di drammatico.

Naturalmente l'AIDS è un'altra cosa. Finché è rimasto confinato in un mondo a noi tutto sommato estraneo, come un'entità misteriosa che imperversava solo nei quartieri ultragay di New York e di San Francisco, non me ne sono preoccupato più di tanto. Un po' come era accaduto con l'HSV-2 qualche anno prima: tutti ne parlavano, tutti avevano paura, ma a Montréal non c'erano stati casi veramente gravi e alla fine quasi ne ridevamo. Mentre con l'AIDS... Presto anche da noi ci sono stati i primi morti, un paio di conoscenti, un ex giornalista del *Devoir*...

Ho finito la birra d'un fiato, come sempre quando sono in ansia e fingo di credere che bere mi aiuterà a dimenticare. Anch'io sono terrorizzato dall'AIDS, ma ho deciso di pensarci il meno possibile. Non che voglia nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi, desidero solo evitare che la paura mi impedisca di vivere. Le probabilità di beccarsela sono comunque minime, e non ho

intenzione di mandare all'aria tutta la mia vita per un pericolo tanto ipotetico. Almeno così mi dico quando, come quella sera, mi ritrovo in un bar o per strada con i sensi all'erta, esibendo modi disinvolti e un gran sorriso da conquistatore.

Alla Cachette, però, non esibivo nessun sorriso da conquistatore, anzi: ero tentato di non alzare nemmeno gli occhi dal bicchiere per evitare che qualcuno notasse la mia presenza. Un'altra serata fallimentare. Pensavo che qualche ora dopo mi sarei ritrovato da solo, in preda all'angoscia, nell'aria densa e vischiosa di quella notte di agosto. Forse avrei continuato a vagare per le strade fino all'alba, fino a sentirmi distrutto dalla stanchezza. A un tratto, però, mi sono reso conto che faceva troppo caldo per scopare, il che mi ha rincuorato un po'. Ho ordinato una seconda birra ripromettendomi di farla durare il più a lungo possibile e ho cominciato a rilassarmi. Ho lasciato il mio posto al bancone e mi sono avvicinato alla pista da ballo, che era gremita, rumorosa e più illuminata.

I ballerini non si dimenavano come avevo visto fare in altri posti, dove ballare sembra quasi una tecnica aggressiva di abordaggio, no, qui erano esuberanti, ma senza sconfinare nell'eccesso; si muovevano con una scioltezza un po' ostentata, certo (dopotutto si sentivano anche loro sotto i riflettori!), ma lo facevano con *nonchalance*, come se non dessero peso alla cosa, mentre negli altri locali di solito quando salgono sulla pista si ha l'impressione che stiano partendo per una missione di guerra.

Ho cercato di confondermi in un gruppetto di spettatori immobili, che sorseggiavano in silenzio le loro birre e intanto si godevano lo spettacolo di quei corpi in movimento, consapevoli, e anche compiaciuti, di essere guardati.

Mentre osservavo un tipo che ballava con aria ispirata e che, al contrario degli altri, sembrava indifferente alle attenzioni di cui era oggetto, ho notato per la prima volta, al di là della pista, due

occhi neri che mi fissavano con un'espressione così seria da apparire quasi comica. Un ex studente? No, era troppo giovane, e poi ero sicuro di non conoscerlo. Un bellissimo ragazzo, tra l'altro, dai lineamenti delicati ma non femminili, che faceva pensare a un fotomodello conscio del suo fascino, ma non arrogante. Neanche a dirlo sbucava fuori proprio quando avevo deciso di non rimorchiare nessuno.

Non avevo voglia di attraversare la pista per raggiungerlo, né di fare il giro passando fra la gente ferma intorno, così ho deciso di non prendere iniziative, di restare a guardare l'evoluzione della cosa. Mi sono anche leggermente allontanato verso la finestra che dava su rue Saint-Laurent.

Non ho una predilezione per una determinata tipologia di ragazzo. Mi sono sempre preso quello che capitava, e anzi quel genere di preferenze mi sembra un po' sospetto. Non capisco come sia possibile desiderare sempre la stessa cosa, la stessa corporatura, lo stesso atteggiamento, la stessa espressione. Ci vedo quasi una tendenza ossessiva che mi disturba. Gli uomini che corrono dietro alle donne-bambine – ce ne sono moltissimi fra i miei colleghi – mi hanno sempre messo a disagio, come pure certi habitués del Paradise che hanno la fissazione per i corpi muscolosi e per le facce da militare sadico. A meno di essere sposati e fedeli, non vedo l'utilità di inseguire sempre la stessa preda. Insomma io non ho niente contro i ragazzi molto più giovani di me, ma nemmeno sono un pedofilo convinto, altra categoria irritante e molto diffusa nell'ambiente che frequento.

Sono rimasto un bel po' appoggiato alla finestra a guardare la strada e i rari passanti. Quasi tutti svoltavano per rue Prince-Arthur in cerca di un ristorante economico. Ho finito per dimenticarmi del tizio che prima mi fissava e, mandato giù l'ultimo sorso di birra, mi sono incamminato verso la porta.

Lui intanto era andato a mettersi al bancone, da dove poteva abbracciare con lo sguardo l'intero locale. Stava discutendo con un ragazzo della sua età chiaramente interessato a lui, ma intanto continuava a guardare nella mia direzione, come se per tutto quel tempo non mi avesse mai staccato gli occhi di dosso. Ero più che lusingato, anzi lo ero talmente che ho deciso di trattenermi ancora un po'.

Nel vedermi esitare davanti alla porta, ha accennato un sorriso. Il ragazzo con cui stava parlando se n'è reso conto e ha fatto una smorfia stupida, sintomo del suo quoziente intellettivo, prima di andar via con discrezione, accampando la scusa di una necessità urgente.

Abbordarlo? No, ho deciso di lasciare a lui l'iniziativa. Sono tornato vicino alla pista da ballo, che intanto si era affollata ancora di più. Mi ha seguito. Senza dire niente. Continuava a fissarmi, ma sembrava troppo timido per rivolgermi la parola per primo. Solo i suoi occhi, quegli occhi penetranti, quasi febbrili, avevano un che di sfrontato.

Se c'è una cosa che odio è dover trovare una frase per attaccare discorso. Le ho esaurite già tutte da tempo, perlomeno quelle che non suonano troppo stupide alle mie orecchie, e quella sera le uniche che mi venivano in mente erano così banali che nel pronunciarle avrei rischiato di arrossire dalla vergogna.

Ho notato che aveva una felpa dell'Università di Montréal legata al collo. Il pretesto non era dei più originali, ma bisognava pur cominciare in qualche modo visto che lui non si decideva.

«Vai all'Università?»

Mi è sembrato sorpreso della domanda.

«No... Perché me lo chiedi?»

«La felpa...»

«Ah, è per questa... No, me l'ha prestata un ragazzo... un mio

amico... Me la sono messa sulle spalle perché l'aria condizionata è troppo alta...»

Ha guardato la mia felpa con un sorriso ironico.

«Non ti chiederò se sei andato all'Università del Wisconsin...»

Allora mi sono ricordato che anche io, sul petto, avevo una scritta gialla ridicola con l'emblema dell'Università del Wisconsin.

Sono rimasto molto stupito quando mi ha detto che aveva ventiquattro anni. Gliene davo al massimo diciannove o venti. È stato un sollievo, ma anche una piccola delusione: di solito sono bravissimo a indovinare l'età delle persone, soprattutto dei giovani, con cui sono a stretto contatto per dieci mesi all'anno e di cui ormai conosco a menadito tutti i sotterfugi per sembrare più grandi o più piccoli. In linea di massima i miei studenti si dividono in due categorie: quelli – la maggior parte – che fingono di essere più grandi per darsi un tono, e quelli che invece cominciano già a togliersi gli anni. Perché togliersi gli anni quando se ne hanno solo diciassette? Ancora non sono riuscito a capirlo veramente. Forse è una forma di ricatto per nascondere le proprie debolezze di carattere... Sono più giovane degli altri, più debole, abbiate pietà di me...

Quando mi ha detto di chiamarsi Mathieu, non gli ho creduto. Nel 1960 nessuno chiamava i figli Mathieu.

«Tua madre era all'avanguardia! Come mai non ti ha chiamato François o Michel come tutti gli altri?»

«No, mia madre non era all'avanguardia, anzi. Solo che era una patita delle *boîtes à chansons*, quei vecchi locali con la musica dal vivo... Lei e mio padre frequentavano La Butte À Mathieu nella regione delle Laurentides... Tu dovresti conoscerla...»

«Anche se sono più grande di te, non ho l'età di tuo padre...»

«Quanti anni hai?»

La risposta è venuta in automatico, prima che avessi il tempo di riflettere: «Trentacinque.»

Accidenti a me... Stavo per correggermi, per dirgli subito no, senti, non è vero, ho appena compiuto trentanove anni, ma mi ha interrotto.

«E non sei mai stato alla Butte À Mathieu?»

«Be', no, non sono mai stato alla Butte À Mathieu... Sono nato nel '50...» (altra bugia. Ormai era fatta, non avrei più potuto rimediare).

«Comunque non li dimostri...»

«Cosa?»

«Trentacinque anni... Pensavo che ne avessi una trentina, trentadue...»

L'avrei baciato sul posto, davanti a tutti. Da qualche tempo mi sentivo vecchio e sciupato, ed ecco che un ragazzino dallo sguardo penetrante mi toglieva in un colpo solo quasi dieci anni. Ma bisogna diffidare dei complimenti ricevuti in un bar semibuio, dove le rughe e le borse sotto gli occhi tendono a scomparire. Troppe volte un'illuminazione ingannevole è fonte di grandi delusioni: giovani abordati dopo un numero eccessivo di birre che si rivelano tutt'altro che giovani; pelli vellutate come pesche che in strada si trasformano in ruvide scorze di melone; occhi profondi e brillanti che in realtà tradiscono una forma grave di alcolismo...

«Non mi hai ancora visto alla luce del sole... Rischi di restare parecchio deluso...»

Ha sorriso. In un modo così bello, così spontaneo, che avrei voluto dirgli resta immobile, non ti muovere, è da troppo tempo che non vedo un sorriso così bello. Ma sono cose che non si possono più dire, suonerebbero ridicole.

Mi ha posato una mano sul braccio.

«Qui dentro si fa fatica a parlare... Usciamo?»

Ci siamo mescolati alla strana fauna di rue Prince-Arthur. Era l'ora in cui la gente esce dai ristoranti, l'ora delle digestioni lente e delle lente passeggiate salutari. La strada era gremita di persone in abiti chiari che vagavano disordinatamente, indugiando in un silenzio denso o pulendosi la bocca con indolenza. Le panchine erano occupate da barboni malconci o da anziani che concludevano la serata guardando passare gli altri, i privilegiati che potevano permettersi il ristorante. Si era formato un assembramento attorno a un mangiatore di fuoco dall'accento inglese, e si sentivano deboli «oh!», non troppo convinti, ogni volta che dalla sua bocca si levava una fiammata sfavillante.

La folla era talmente fitta che Mathieu si è dovuto mettere in punta di piedi per vedere meglio. Ha piegato la testa verso di me, fin quasi a poggiarmi la guancia sulla spalla.

«Quando vedo un mangiatore di fuoco mi chiedo sempre come sarà il suo alito...»

Si sentiva un odore di sudore, di profumo scadente e di lumache all'aglio. L'artista aveva concluso lo spettacolo, la gente applaudiva fiacca. Qualche spicciolo ha cominciato a tintinnare sul selciato appena rifatto «alla vecchia maniera». Da diversi anni Montréal non fa altro che riscoprire il suo passato, all'occorrenza se lo inventa anche; la passione per l'«antico» rasenta l'isteria: dappertutto si rinnova all'antica. Io ne so qualcosa, anch'io ci sono cascato. A casa mia non sono ancora finiti i lavori, e già non ne posso più delle travi a vista e dei rivestimenti in legno laccato.

La folla si è dispersa alla svelta, e noi ci siamo ritrovati quasi soli a guardare l'artista che raccoglieva le sue cose. Pezzi di legno mezzi bruciacchiati, piccole taniche di benzina, scatole di fiammiferi Eddy. Lui ci ha rivolto un'occhiata divertita.

«Se vi siete persi l'inizio dello spettacolo, adesso vi tocca aspet-

tare almeno mezz'ora... Non posso continuare a sputare fuoco senza fare una pausa...»

Il suo accento aveva un che di comico di cui era perfettamente consapevole: avevo notato come lo calcava, durante lo spettacolo, per far ridere il pubblico. Avevo anche sentito un tizio dire con aria di sdegno alla sua amichetta: «Maledetti inglesi! Pur di restare qui sono pronti a tutto!»

Gli abbiamo lasciato qualche spicciolo e ci siamo allontanati. Mathieu sembrava a disagio.

«È strano, sai, mi mette sempre un po' in imbarazzo dare soldi alla gente per strada. Anch'io sono stato poverissimo, ma ero troppo orgoglioso per chiedere aiuto agli altri, e così non capisco come fanno loro... Non è per criticarli! Probabilmente sono io che sono fatto male...»

Siamo riusciti a trovare un tavolino all'aperto al P'tit Café. Per un colpo di fortuna, quasi incredibile a quell'ora, se ne era appena liberato uno. Due caffè per metà bevuti e per metà rovesciati si raffreddavano sul ripiano di metallo verniciato. Il posacenere era pieno di mozziconi ed emanava un fetore nauseabondo. Io sono un non fumatore non proprio nazista ma parecchio intollerante. Ho smesso di fumare, ho rinunciato anche alla pipa che negli anni Settanta era il mio marchio di fabbrica e da allora sto molto meglio, al punto che mi capita un po' troppo spesso di voler convincere gli altri a seguire il mio esempio. Ma mi trattengo. Sono stato fumatore abbastanza a lungo per sapere quanto può risultare insopportabile un non fumatore affetto da proselitismo acuto. Così mi sono limitato a scostare di lato il posacenere con un gesto che credevo discreto.

Mathieu, che aveva appena tirato fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette, ha avuto un attimo di esitazione.

«Ti disturba se me ne accendo una?»

«No, non mi disturba. Basta che non mi soffi il fumo in faccia.»

Ha aggrottato la fronte e si è rimesso il pacchetto in tasca.

«Stavo scherzando, Mathieu. Puoi fumare quanto vuoi.»

Eravamo usciti da un posto caotico per avere un po' di pace e invece ci ritrovavamo in mezzo a una folla non troppo rumorosa ma comunque molesta. Eravamo seduti nella prima fila di tavolini, perciò le borse dei passanti ci urtavano di continuo, ci arrivavano brandelli di conversazioni che, estrapolati dal loro contesto, suonavano assurdi – «Mi sono detto...»; «... talmente grasso che non passa...»; «... assegni dell'American Express. Era così depressa che è tornata subito» – e già mi aspettavo che da un momento all'altro qualche barbone venisse a scroccarci una sigaretta o dei soldi «per il biglietto della metro».

È arrivato il cameriere, composto e pieno di finto rispetto. Non mi era nemmeno venuto in mente di consultare il menu. Ho ordinato una bottiglietta di acqua minerale per fare bella figura e anche perché mi pareva di aver bevuto abbastanza. Quando ha riconosciuto Mathieu, il cameriere si è trasformato: di colpo è diventato sorridente e ha cominciato a sbattere le palpebre come una diva degli anni Venti.

«Ciao, Mathieu... È un secolo che non ti vedo in giro.»

Mathieu non sembrava avere molta voglia di parlare con lui, come se non avesse voluto farmi sapere che si conoscevano.

«Ormai non ci vengo quasi più da queste parti... Neanche stasera ero uscito con l'intenzione di andare alla Cachee...»

«Il ragazzo con cui stavi l'ultima volta... quello che lavora in televisione... È passato prima... Stava cercando qualcuno, almeno così mi è sembrato.»

Mathieu era visibilmente infastidito dal tono confidenziale del cameriere. Io trovavo la cosa divertente.

«Non stava cercando me... Non lo frequento più... Ci sono uscito insieme una sola volta, e mi è bastata!»

«Comunque quel tizio potrebbe anche salutare! Si dà un sacco di arie! Tutti uguali gli artisti! Quando gli fa comodo ti rimorchiano e poi il giorno dopo nemmeno ti riconoscono! A volte uno ha l'impressione di essere buttato via come un fazzoletto di carta usato... Scusa. Sono veramente saturo... Mi sento come una bottiglia di Dom Pérignon che è stata agitata troppo... Che ti porto?»

«Una torta al limone e un bicchiere di latte, François. E non te la prendere per quello lì... Non è una grande perdita...»

«Ah, ma non parlo di lui. Con lui non ci sono andato a letto... No, parlo di quell'altro che pure si dà un sacco di arie, sai, il comico...»

Mathieu lo ha interrotto in modo un po' spiccio; ne ho dedotto che dovevano essere buoni amici.

«François, penso che i tuoi clienti ti stiano aspettando. Noi per primi.»

François si è allontanato con un'espressione da verginella offesa. Al tavolo accanto un cliente che aveva chiesto il conto quando eravamo già arrivati si è messo a imprecare esasperato. Mi sono chinato in avanti verso Mathieu.

«Non credo che il tuo amico lo conserverà a lungo questo posto...»

«Se è per quello puoi stare tranquillo. Quando ci si mette, è uno dei migliori camerieri di Montréal. I locali fanno a gara per averlo: è affidabile, spiritoso, efficiente; non storce il naso quando gli chiedono di fare due turni di seguito... Ha un unico difetto: è un po' sfacciato. Ma per chi fa questo mestiere in certi casi è una qualità. Perché ti assicuro che lui è uno che sa farsi rispettare... Io quando lavoravo nei ristoranti mi facevo mettere i piedi in testa da qualsiasi cliente rompiscatole. E io sì che lo perdevo il posto...»

«A proposito, non ti ho ancora chiesto che lavoro fai...»

«Ufficiosamente faccio il commesso da Eaton, vendo di tutto, ufficialmente sono un attore disoccupato...»

Ha notato subito la mia reazione. Non mi ero mosso, ma qualcosa era cambiato nel mio sguardo.

«Nemmeno a te piacciono gli attori? Sei come François?»

Ho finto di non capire, senza riuscirci molto bene, credo, visto che Mathieu ha sorriso.

«Perché me lo chiedi?»

«Non lo so... Hai fatto una faccia, come dire... scettica... No, non scettica, non è la parola giusta. Infastidita, ecco. A meno che non siano i commessi di Eaton a non piacerti...»

«Ma no, figurati, come ti viene in mente...»

Perspicace il ragazzo! Di questi attori o pseudoattori, in genere megalomani, che sparano cazzate a ripetizione sulla loro presunta carriera e il loro ipotetico avvenire, ne ho incontrati talmente tanti che ho maturato una vera e propria allergia per tutto quell'ambiente. A un tratto avevo solo voglia di andarmene. Lo guardavo dritto negli occhi quando parlava e intanto avrei voluto trovarmi altrove. Sapevo di essere ridicolo, perché in fondo era un tipo simpatico e non sembrava di quelli che si fanno illusioni o che cercano di gettarti fumo negli occhi, ma mi tornavano in mente le esperienze passate – Claude, Michel e soprattutto Luc, che ora è riuscito a ottenere un minimo di notorietà in televisione e che parla di se stesso come fosse il James Dean del Québec – e avevo la tentazione di fuggire a gambe levate.

Con il passare dei minuti Mathieu prendeva un tono sempre più personale. Come se si stesse confidando con un amico. Avrei dovuto esserne lusingato e invece ho iniziato ad avere paura.

«Da quando ho lasciato la compagnia teatrale per bambini, non faccio granché. Una particina di tanto in tanto... Qualche comparsata, qualche pubblicità. Il punto è che aver lavorato solo

in spettacoli per bambini senza aver frequentato nessuna scuola di teatro non è di grande aiuto per la reputazione. Ma io sono paziente. Non si sa mai, può sempre capitare di incontrare la persona giusta...»

Si è fermato per qualche secondo.

«Ma mi stai ascoltando?»

Ho quasi sussultato.

«Sì, sì, ti sto ascoltando... In effetti, non deve essere facile...»

Ha finito la torta al limone in silenzio mentre io guardavo passare la gente. Mi dispiaceva non riuscire a essere più gentile, ma se non avessi fatto uno sforzo per controllarmi mi sarei alzato senza dire neanche una parola e me ne sarei andato all'istante, mollandolo là con il suo piatto pieno di briciole e il suo bicchiere di latte ancora mezzo pieno.

«E tu? Ti piace fare il professore di francese?»

Di nuovo, come prima per l'età, ho risposto senza riflettere.

«Be', no...»

«Non hai l'aria del professore di francese, anche questo non l'avrei mai indovinato. Comunque non parli come quelli che ho avuto a scuola. Hai presente il tipo? Una massa di complessati che parlano come dei preti spretati o come le signore di Outremont degli anni Cinquanta...»

Ero tentato di dirgli che Outremont è cambiato e che le signore che ci abitano non sono più quelle di una volta, ma sapevo che poi avrei dovuto rispondere a una serie di domande del tipo «dove abiti, vivi solo, eccetera» e non ne avevo nessuna intenzione.

Vedendo che non accennavo a ricambiare le sue confidenze, ha ripreso a parlare di sé, il che ha messo fine alla conversazione.

«Prendo anche lezioni di canto. Non so se sarei mai in grado di fare il cantante, probabilmente no, ma mi piace...»

Di punto in bianco mi sono ritrovato in piedi accanto al tavolo

con delle banconote in mano. Mathieu aveva gli occhi sbarrati come se lo avessi preso a schiaffi. Non mi sono mai sentito tanto villano, ma non potevo impedirmi di agire così. Ho lasciato i soldi sul tavolo senza quasi guardarlo in faccia.

«Senti... Devo andare. Scusami. Ho un mal di testa tremendo e se non mi metto subito a letto so già che avrò delle fitte tutta la notte... Ci vediamo un'altra volta...»

Al suo posto so che cosa avrei fatto: come minimo avrei riempito di insulti l'odioso individuo che aveva osato trattarmi in quel modo. Ma credo che lui sia rimasto soprattutto interdetto, lì, davanti al piatto vuoto. Gli ci saranno voluti un minuto o due per rendersi conto di quel che era successo.

All'angolo di rue Saint-Laurent ho provato un tale senso di sollievo che ho sentito un brivido corrermi lungo la schiena. Sono montato nel primo taxi che ho trovato.

Quella sera sono andato a letto nervosissimo. Mi dispiaceva di essermi comportato in quel modo, ma avevo anche l'impressione di essere scampato a qualcosa che assomigliava a un pericolo. Gli anni vissuti con Luc mi hanno segnato, lo so, le sue frustrazioni continue erano esasperanti per me, la sua amarezza a volte mi spingeva a essere cinico con lui, ma non mi ero ancora reso conto di quanto quella storia mi avesse reso aggressivo nei confronti degli attori. Soprattutto di quelli che non hanno ancora sfondato. Perché non concedere il beneficio del dubbio a Mathieu, che in fondo aveva solo ventiquattro anni e tutta la vita davanti? Forse pensavo fosse meglio lasciarlo alle sue illusioni e sparire prima di cominciare a dirgli cose spiacevoli. Per tutta la notte ho rivissuto i momenti più penosi della relazione fra me e Luc, le sue crisi, i suoi dubbi, le sue certezze spesso così patetiche. No, mai più. Per carità.